

Simone Messina

K

A

I

T

E

N

- REBELLION -

EdiKiT

Simone Messina

**K
A
I
T
E
N**

- REBELLION -

EdiKiT

Kaiten Rebellion
Tutti i diritti riservati.
Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli
Via Sardegna 7, 25124
Brescia
www.edikit.it

ISBN 979-12-81623-28-6

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

*A mia madre, a mio padre
Per tutto l'amore, in ogni momento (!),
L'esempio quotidiano di resistenza etica
E bruciante adorazione della Bellezza,
E la vostra creatività.*

Kaiten Rebellion

CAPITOLO 1

*Toron e la notte di aprile a Beirut Est -
19.04.2078 - Ferocia Perimetrale*

Mentre la vecchia lametta da barba gli tagliava peli e pelle, e lo faceva sanguinare, Toron era assente. Come preso da un gesto meccanico, ripeteva un'abitudine che compiva da quando era un ragazzo, quella di radersi, ma tutta l'attenzione, la cura, lo stupore e le incazzature per i piccoli taglietti, tutto ciò non era più con lui. Neanche si percepiva allo specchio, era con la mente in un turbine di emozioni e rabbiosi pensieri, ma il ricordo biologico di quel movimento, che lo accompagnava da una vita, in un qualche modo lo aiutava a sopportare il presente, inconsciamente gli dava quell'ancoraggio che gli serviva per resistere alle vorticose emozioni che lo assalivano.

La stamberga dove si stava nascondendo era sudicia e anonima, un appartamento-nascondiglio al quinto piano di una palazzina mezza abbandonata di Beirut Est. Era entrato trafelato verso le 11 di sera con l'obbiettivo di ripartire di primo mattino, quando le acque si sarebbero calmate. Come vi si era introdotto, senza voler incontrare i pochi condomini ancora presenti nel palazzo, così voleva uscirne, limitando il più possibile ogni contatto e ogni traccia che lo associava a quel prezioso nascondiglio; una tana a cui aveva accesso dalle cantine, connesse alle fognature da un varco nascosto ai pochi residenti rimasti, rendeva perfetta l'entrata nell'appartamento nei momenti di fuga. Perché di quello si era trattato. Conosceva a memoria il perimetro delle fognature di quel quartiere, come tutte le vie d'ingresso principali di quella zona della città

e, in momenti in cui era braccato, Toron, dovunque si trovasse a Beirut Est, si immergeva nei condotti, arrivando al passaggio segreto che lo portava alle cantine del suo nascondiglio.

Il suo torace palpitava quella sera, dei solchi di lametta gli facevano colare sangue da alcuni punti del collo, gli occhi vitrei persi nel suo riflesso e il cervello a mille. Ripercorreva ogni momento dell'inseguimento appena avvenuto: era stato individuato durante la sua azione di prelievo di una stringa di codice da una Crypto-Farm governativa. Era riuscito nella sua vitale missione per la Resistenza direttamente assegnatagli da suo fratello, ma proprio quando fuggiva da quella immonda struttura, era stato intercettato, senza sapere se era riuscito a mantenere abbastanza vantaggio nelle fogne quando si era intrufolato nel cunicolo segreto. *E se mi hanno visto? E se quella squadra di Incursori-Ultra ha scoperto il passaggio nel palazzo?*, cogitò Toron, sentendosi il sangue gelare nelle vene. «Bene, vorrà dire che li aspetto» si disse con un moto d'ira premendo senza rendersene conto ancora di più la lametta. *Se hanno scoperto il cunicolo non salgono, poi rifletté, ma mi verranno a prendere nella notte con una squadra di prelievo di tutto punto... E bene, che vengano quei bastardi!* Si guardò allo specchio e ringhiò a se stesso, sentendo dentro il fuoco della rabbia bruciare la paura.

Per quella notte decise di stare in uno stato di veglia semi cosciente. Seduto nella posizione del loto, con la sovralimentazione celebrale al 20%, percepiva tutto e molto di più di quello che percepirebbe una normale persona, e allo stesso tempo, regolarizzando il respiro, riposava. Era in uno stato di equilibrio, quando alle 3:45 li sentì. Spalancò gli occhi di colpo e portò la sua sovralimentazione celebrale al 100%, per 3 secondi.

Difficile descrivere i risultati di questo suo concentrarsi, tuttavia, usando un parallelismo, potremmo considerare questo dono del Cielo, la sua sovralimentazione celebrale, come il grado di attenzione, o meglio di concentrazione dell'attenzione, che possiede un uomo in un determinato momento e, sapendo che un adulto

vigile al massimo dell'attenzione nella scala della sovralimentazione celebrale sviluppa all'incirca il 7%, si può dedurre che parlare di 20% o peggio del 90% è ampiamente fuori dalla nostra comprensione. Tuttavia con questa premessa proverò ugualmente a dare una frammentaria idea di cosa vuol dire.

Nello stato riposato di sovralimentazione al 20% Toron stava percependo ogni rumore, ogni cosa nell'arco di una cinquantina di metri: sentiva lo zampettare del cane due piani sotto, quel Pastore Tedesco che una volta aveva visto portare fuori dalla coppia del terzo piano, lo sentiva che si alzava a intervalli regolari per bere un poco di acqua dalla sua ciotola e poi tornava ad accucciarsi su qualcosa che dal rumore che emetteva sembrava avere delle molle, probabilmente un vecchio divano. Al piano sotto di lui, Toron percepiva anche il debole russare del papà e del figlio maggiore, e i respiri lievi delle altre componenti della famiglia, la moglie e le due sorelle, tutti e cinque in meno di 40 metri quadrati. Gli piaceva quella famiglia, duri lavoratori nei cantieri gli uomini, indefesse lavoratrici le donne, tutte e tre operaie del grande stabilimento della Sanirak Cleanings dove passavano intere giornate a igienizzare migliaia di tute. *Meritato fragile arduo riposo*, rimuginò tra sé, provando allo stesso tempo un moto di compassione e collera, pensando a come il sistema avesse portato alla povertà così tante persone ormai totalmente dipendenti da esso. Sentiva anche tre piani sotto un rumore più marcato, proveniente dalla giovane coppia che da poco aveva occupato un monolocale al secondo piano, lui le dava dei colpi ritmici, cadenzati, lei era già venuta due volte, poi toccò a lui, che fu più silenzioso di lei; dopo venti minuti ripresero, andarono avanti per un'ora, lei non venne, ma si sentiva il suo ansimare, lui per venire dovette spingere di più, ma alla fine lo fece in silenzio. «Bravi» sussurrò al vento Toron, «unitevi in amore, siate il coltello contromano che dilania il tempo, fate l'amore in questa società che cade a pezzi. Godetevi, spremetevi, ridete sprezzanti a chi vi dice che non potete essere felici, amatevi.» Gli venne dal cuore, poi si

ricordò della sua Tea e provò per un istante il ricordo del fuoco dell'amore, ma date le circostanze lo sopì e in altri pochi istanti si ricompose tornando in ascolto. L'attenzione potenziata di Toron al 20% gli permetteva di udire tutto ciò e ogni micro-rumore nel suo esteso campo uditivo, dall'asse che scricchiolava al passaggio dell'inquilino che tre piani sotto era andato a fare la pipì notturna, al suono di una finestra semiaperta che impercettibilmente cigolava al passaggio d'un alito di vento. Gli occhi chiusi permettevano di allocare tutta l'energia all'attenzione uditiva, tuttavia se ciò fosse stato fatto in pieno giorno, dovendo usare la vista, anche le cose nel suo campo visivo sarebbero passate al vaglio. La regolazione della sovralimentazione celebrale fluttuava col divenire della percezione. L'asse che cigola, dei passi e una porta che si apre facevano automaticamente salire il focus di questo suo concentrarsi al 27-30-35% poi lo scroscio della pipì lo rilassava e lo faceva tornare al 20%; *una pisciata notturna*, si diceva Toron, e lo registrava per la prossima. In atto c'era una continua sorveglianza dello spettro dei rumori che fluttuava e si intensificava fino a una loro totale comprensione, a quel punto si stabilizzava sulla soglia del 20% e immagazzinava il tipo di rumore per non riattivarsi a un suo ripetersi. Così funzionava lo stato di veglia semiosciente da combattimento.

Zzzzz, zzzzz. 20%, 40%. Zzzzzzzzzzzzz. 70%. Bib, «Passare a frequenze alfa.» 100% con gli occhi spalancati. Terrore e scariche di adrenalina con la mascella che digrignava i denti quasi a spezzarsi.

Tempo dilatato. Tempo di funerea percezione.

La punta del trapano silenziato, che scassinava la serratura della porta 5 piani sotto, la trapanata più lunga, ripetitiva, per la fine corsa del tamburo, la comunicazione del caposquadra di passare a frequenze non intercettabili alfa, tutto in una frazione di secondo, e Toron era al 100% di sovralimentazione celebrale con la certezza che erano lì per lui, che lo avevano scoperto e che gli volevano trapanare le ginocchia con arnesi ben più grossi nelle loro sale di detenzione per interrogarlo.

Vampate di adrenalina, la presa di coscienza, puro terrore. «No» gemette, con le pupille spalancate mentre il cuore gli cominciò a mitragliare nel petto. Trattenne il respiro per un attimo, poi entrò il Lupo, si risvegliò il suo Lupo famelico, con l'attenzione su ogni cosa, immobile; ebbe una scarica di odio omicida, di furore cosmico. «Venite» ringhiò al vuoto. Spinse le sue meningi come una fiera mentre è braccata dai cacciatori e protendendosi leggermente in avanti, sempre con gli occhi spalancati nel buio, ascoltò ogni cosa.

Klonk, la porta è scassinata, *tthh*, viene aperta, il fruscio di 8 gambe, quattro uomini, *ting ting*. «Noooo, nooo» gemette ancora Toron, sentendo il ticchettio delle zampe di un cane robotico Kudra che entrava nell'androne delle scale. Se avevano portato con loro un Kudra erano sicuri di trovarlo da qualche parte lì; la presenza di un cane robotico Kudra faceva drasticamente crollare le sue possibilità di fuga. Puro terrore. Il Kudra è un cane robotico usato dalla Gabbia per varie missioni tecnico tattiche, non rientra nella categoria dei cani robot da ricognizione, ma è un cinodroide utilizzato quasi sempre per l'attacco in ambienti relativamente ristretti, come quello cittadino, o per funzioni di pattuglia e difesa perimetrica. Pochi sono sopravvissuti a uno scontro con un Kudra e quasi tutti, di quei pochi, sono finiti mutilati, catturati nelle prigioni, per essere ancora più lavorati.

Scocca ed estremità in carbotitanio, velocità di 30 metri al secondo, potenza di scatto sensazionale, in grado di trapassare le porte, nessuna lama o fantasticheria varia, centralina a 24 core programmabile, ogni tipo di visore, ogni tipo di agganciamento, resistenza ad alti voltaggi e a ogni interferenza sulla banda magnetica, modalità anti-hacking e gancio a presa biometrica incastonato nella bocca per prendere le persone vive, o uzi a tripla canna e ogni sorta di diavoleria chimica per prenderle morte. Quando il Kudra è mandato in combattimento, può essere preimpostato su tre modalità, quella "clean", nella quale non possono esserci vittime collaterali, ma solo l'obbiettivo deve essere eliminato o

catturato, la modalità “focus” nella quale al Kudra è imposto di non ferire in nessun modo agenti operativi, ma può, se l’IA lo ritiene opportuno, ferire o uccidere soggetti terzi oltre l’obbiettivo, e la modalità “sete di sangue” per la quale dei Kudra sono stati visti fare esplodere interi palazzi, avvelenare chimicamente interi stabilimenti e far precipitare nelle scarpate pullman con tanto di agenti sotto copertura al loro interno.

Un Kudra in “sete di sangue” può uccidere ogni singola persona che trova davanti a sé quando quella è la strada più efficace per arrivare al bersaglio. Come molti agenti operativi hanno amaramente appreso, meglio non stargli troppo vicino, poiché in presenza dell’obbiettivo per lui si è solo effetti collaterali, posti tra lui e i suoi scatti divoratori.

In preda al panico, Toron doveva assolutamente capire in che modalità era quel Kudra e chi dei quattro agenti aveva il tasto di switch delle tre modalità. Doveva capirlo non tanto perché quel militare poteva switchare il Kudra in modalità “sete di sangue”, ma perché quel soldato aveva anche il tasto di messaggio radio protetto - squadra di epurazione-bersaglio agganciato - che avrebbe fatto arrivare in 5 minuti almeno due droni da combattimento e in altri 4 minuti due plotoni di epuratori-incursori.

Era quella la responsabilità del caposquadra: a un messaggio “bersaglio confermato” degli Incursori-Ultra che comandava o a una rilevazione comunicatagli tramite suono acustico dal cane robotico, lui e solo lui poteva prendersi la responsabilità di chiamare i rinforzi pesanti.

Quel fottuto plotone di incursori non doveva chiamare i rinforzi, questa per Toron era una certezza, anzi “La Certezza”, essendo consapevole che ormai le fogne da cui era entrato nell’edificio erano una via di fuga impraticabile e due squadre di epuratori supportate da droni non gli avrebbero dato il tempo di vedere l’alba e consegnare a suo fratello l’USB.

Vi racconterò cosa è successo, anzi, proverò a raccontarvelo, essendo le parole una misera riduzione di tutti i pensieri. Questi i moti, e le azioni, che avvennero nei successivi 4 minuti.

Sovralimentato al 100%, Toron si alzò veloce come una lince, senza accendere alcunché, completamente al buio. Prese la sua pistola da combattimento Vulkan 2000 modificata e si traslò davanti alla porta di ingresso, in piedi, immobile. Aveva solo quella, nessuna granata a frammentazione o alcun tipo di dissuasore di segnali. Doveva fare affidamento sulla Vulkan e sull'improvvisazione.

Aprì la porta dell'appartamento di scatto, e poi la richiuse sbattendola, e si mise in totale ascolto. «Avete sentito?» saettò il caposquadra, «movimento tra quarto e quinto piano.» E poi: «Sono pronto a settare il canide». Un sorriso si dipinse sulla faccia di Toron, che era sempre immobile e in piedi, al buio, dietro la porta d'ingresso. Quell'apertura e chiusura della porta gli aveva dato le informazioni che cercava: la posizione esatta del caposquadra in quel momento nell'androne.

Immaginatevi in una stanza vuota, con voi all'interno, a occhi chiusi e con le orecchie tese in ascolto. Avendo visto prima il perimetro, e avendolo memorizzato, immaginate ora che una persona saltelli in mezzo alla stanza; con un poco di sforzo, basandovi solo sul suono, potreste dire che in mezzo alla stanza c'è una persona che sta saltellando. Ora, se si spostasse a saltellare in un angolo lontano da voi, anche in questa circostanza sapreste indicare, chi più chi meno, la posizione di questa persona in maniera abbastanza precisa.

Toron faceva questo non con una stanza in cui si trovava, ma con l'androne cinque piani sotto di lui, non con una sola persona che saltella, ma con quattro figure in movimento addestrate per l'incursione stealth. Nella sua proiezione mentale, aveva scannizzato acusticamente l'atrio del palazzo, e l'aprire e il richiudere la porta aveva fatto scaturire quello che tanto sperava, una comu-

nicazione radio del caposquadra ai compagni mercenari. Grazie a essa sapeva dove lui si trovasse, e quindi dove si trovasse in questo momento il pad di richiesta rinforzi.

Abbassò la sovralimentazione celebrale al 95% per una frazione di secondo, prendendo un bel respiro, poi la pompò di nuovo al 100% e partì.

Un poderoso calcio frontale alla sua porta la divelse, il fragile infisso sradicato oltrepassò la balaustra e cominciò a precipitare. Colti dal baccano improvviso i quattro incursori guardarono in alto, dall'ampio androne senza ascensore dove si trovavano. Toron si sporse fulmineo dalla balaustra del suo quinto piano, guardò giù e in una frazione di secondo la sua Vulkan 2000 stava già eruttando fuoco. Con la sovralimentazione celebrale al massimo, grazie a un'occhiata, mente, occhio e braccio, si allinearono ed eruttarono un colpo preciso al centimetro, seguito subito da un secondo, mentre giù gli incursori si stavano ancora chiedendo che diavolo fosse stato quell'improvviso rumore. Il primo proiettile sparato sfracellò il ginocchio del caposquadra; pezzi di cartilagini si sparsero ovunque e il moto di impatto del colpo ribaltò il suo corpo in avanti. Quello, per Toron, era l'obbiettivo. Era stato fortunato a trovarsi sotto tiro il caposquadra, tuttavia il bersaglio erano le batterie sottocutanee innestate nella nuca che rifornivano il sistema di comunicazione per i messaggi inter-squadra e, cosa fondamentale, l'invio dei segnali extra-squadra; e quello era un punto decisamente meno semplice da colpire. I tre incursori videro la gamba del caposquadra aprirsi e poi, mentre il corpo ruzzolava in avanti, ancora prima che lui potesse provare dolore o accorgersi di quello che gli stava succedendo, videro gli effetti di un proiettile perforante Ramuken a frammentazione sonica sul collo di un essere umano. Gli esplose la nuca, tranciando completamente la testa dal busto, si staccò a terra e il corpo si ingnoc-

chiò, come decapitato da una ghigliottina esplosiva, riversandosi in avanti. Gli altri tre incursori lì accanto furono ricoperti da sangue e frammenti d'ossa. Increduli, non ebbero neanche il tempo della paura, poi realizzarono. «Cazzo!» urlò uno dei militari. «È qui!» esclamò con rabbia mista a terrore. «E ci ha tagliato le comunicazioni!». Ciò passò al vaglio dell'attenzione di Toron che provò per una frazione di secondo compiacimento per quel tono di voce carico di una sorda paura. «È tra il quarto e quinto piano, fuori subito dall'androne! Sulle scale non ci potrà colpire!» disse a quel punto il vice caposquadra, che poi impartì ordini al cinodroide che nell'attimo di quell'esecuzione stava salendo i primi gradini di pian terreno e non aveva avuto ingaggio automatico. «Bersaglio tra quarto e quinto piano, occhio che questo canide ci squarta, ricordatevi di rimanere sempre almeno un piano sotto, facciamo fare a lui» intimò a quel punto.

«Vicecapos...» esclamò uno degli altri due incursori rimasti, e subito si corresse. «Caposquadra! Intendete ordinarvi di raggiungere un punto di libertà aerea e sparare il razzo di segnalazione per i rinforzi esterni!? Siamo sicuri che il canid...». «Stai zitto e sta a guardare!» lo interruppe il nuovo caposquadra. «Lo vedi? Questo coso fra 8 secondi finirà le scansioni e salirà a farlo a pezzi, quel figlio di puttana psicopatico paranormale! Poi ce lo finiamo di lavorare noi e ci prendiamo anche il bonus di diecimila Crypto-Kamas sulla sua testa.» Rimasero in attesa qualche secondo. «Quattro, tre, due, uno...» contò poi, con la sua smilza faccia stravolta e un sorriso tra il delirante e il sadico. Guardava fisso il Kudra che completava le scannerizzazioni, emettendo suoni metallici, alcuni più profondi altri invece acuti, con le quattro gambe divaricate e ben piantate e la testa in continui scatti d'aggiustamento tesa in alto verso quel fatidico quinto piano. Vampate di laser mappavano tutto e incrociavano ogni variabile, dalla scansione termica degli esseri viventi alla densità delle strutture. Poi partì.

Intanto Toron era rientrato nell'appartamento, dapprima velo-

cemente e col 100% di sovralimentazione celebrale, poi, quando ebbe percepito che al posto di sparare il razzo di segnalazione manuale, prospettiva che lo aveva fatto sussultare, i tre superstiti se ne stavano lì dietro al loro Kudra ad aspettare che finisse le scansioni e che salisse a farlo a pezzi, si rilassò. Sedendosi sulla brandina, con il cuore pesante, fece correre gli occhi in quel covo che tante notti lo aveva ospitato, consapevole che quella sarebbe stata l'ultima volta lì dentro. A trenta centimetri da lui gli parve di scorgere ancora una sardina nella latta che aveva aperto qualche ora prima, non l'aveva vista perché nella penombra gli era sembrato esserci solo olio, eppure ce ne era ancora un pezzettino. L'afferrò e con pollice e indice se la mise in bocca, sopraffatto come ogni volta, da quel gusto così intenso.

Partì al «due», quando mancavano due secondi all'attivazione del canide. Sovralimentazione al 100%, si mosse di scatto davanti alla sua cucina, e, accovacciato, sradicò la bombola del gas da 25 litri, se la issò sulla spalla sinistra e uscì sul ballatoio, con la Vulkan appesa al suo cinturone di pelle. Il canide in modalità "sete di sangue" partì, fece in 3 secondi il primo piano, poi cominciò a salire a estrema velocità anche il secondo. Quando stava per uscire dal punto cieco sul ballatoio opposto a quello di Toron, 3 piani sotto, si trovò una palla d'acciaio di 25 chilogrammi scaraventata da tre piani sopra che gli piombava addosso. Ogni singolo sensore fremette, la centralina 24 core dapprima stette per fargli eruttare un caricatore di uzi perforante addosso, ma poi comprese che quel pesante oggetto poteva contenere gas e allora optò per una poderosa virata del corpo contro la parete del ballatoio, il tutto in pochi decimi di secondo. Con le vene della fronte e quelle intorno agli occhi gonfie di sangue, con l'attenzione di un'aquila che da mille metri comincia la picchiata verso il serpente, Toron imbracciò fulmineo la Vulkan 2000 ed eruttò con sovrumana precisione spazio-temporale, proprio quando il Kudra era lì, ancora accanto a quella palla d'acciaio, un proiettile Ramuken che si abbatté sulla

bombola. L'esplosione fu poderosa, lo stesso Toron tre piani sopra dovette subito ripararsi per evitare le schegge e l'enorme ondata di fuoco. La deflagrazione di quell'ordigno improvvisato polverizzò l'intero ballatoio per tutta la sua lunghezza: i due appartamenti disabitati che davano su di esso non c'erano più e neanche quello immediatamente d'angolo, quello della coppia. Quando Toron si sporse nuovamente dal ballatoio non cercò tracce della sorte del canide, ma guardò subito i macabri effetti dell'esplosione, e fu colto da un capogiro. «Quei due innamorati...» ringhiò incrinandosi un premolare e pensando intensamente alla coppia che aveva sentito fino a venti minuti prima fare l'amore. Sapeva che non avrebbe potuto fare altro, che il canide o lo abbatteva lì o lo abbatteva lì, una detonazione in un altro piano avrebbe potuto causare un cedimento strutturale del palazzo. Sapeva che era l'unico modo per tirare giù quel diabolico coso elettronico, ma le sue budella si stavano contorcendo; provò schifo, sentì estremo dolore al pensare a quella coppia divelta dalla vita senza che neanche se ne accorgessero. Non provò colpa - sapeva che doveva vivere - né rimorso - già altri erano morti per proteggerlo oppure durante i suoi combattimenti -, provò solo schifo, uno schifo indicibile, e lasciò che lentamente lo schifo diventasse carburante della collera.

Come a uno Spartano che, dopo un furioso combattimento guarda in avanti, noncurante dei mugugni e del suo xiphos gron-dante sangue e midollo, appena ne ebbe possibilità si lanciò giù dalle scale impugnando nella mano sinistra la Vulkan 2000 e nella mano destra il suo Razor-Knife a lama neurotossica che portava sempre allacciato sotto i pantaloni all'altezza della caviglia destra. Aveva ancora tre Incursori-Ultra da affrontare.

Polvere, principi di incendio, calcinacci ovunque, quando raggiunse il limite tra il terzo e il secondo piano, cominciò a sentirli. Uno degli incursori gemeva e si lamentava. A un certo punto urlò con voce rotta: «Venite ad aiutarmi per dio! Non sento le gambe!! Dove siete!? Venite cazzo!» ma a parte il rumore degli ultimi

calcinacci che si staccavano, il crepitare di alcuni piccoli incendi e il fruscio d'acqua emesso dalle condutture appena spaccate, non si udì risposta, né comunicazione radio. Solo il latrato del Pastore Tedesco riempiva quell'androne esplosivo.

Degli altri due, Toron percepiva solo brevi movimenti. Concentrò tutta l'attenzione sui suoni e sulla collocazione spazio-temporale degli stessi, fino a quando li sentì. "Ttshinn", l'accensione dei visori a infrarossi, prima uno, poi l'altro militare. Visualizzò esattamente dietro quali colonne erano stati attivati i visori e comprese che i due soldati, silenziosi e immobili, lo aspettavano alla fine delle scale del primo piano, là dove il secondo piano era stato praticamente cancellato per far spazio a un'ampia voragine con un salto di tre metri per arrivare al terzo. Erano lì, stazionari, ogni tanto davano alternati un veloce sguardo di ricognizione in diagonale, sapevano che Toron doveva passare di lì per andarsene da quell'inferno e sapevano perfettamente che dopo quell'esplosione in 7 minuti sarebbero arrivate altre due squadre di epuratori-incursori supportate da droni pesanti. Toron aveva mappato millimetricamente il muro dal quale i due incursori si sporgevano, ma loro non avrebbero lasciato mai la posizione, aspettando i rinforzi. Sporgendosi furtivamente dal lato cieco dove si trovava, Toron individuò due piani sotto nell'androne l'incursore ferito, con entrambe le gambe schiacciate da un pesante blocco di cemento. Ancora mugugnava e chiedeva aiuto. «Pssss... z z z z» gli bisbigliò dall'alto, come quando si richiama un gattino, con un sorriso sul volto che incarnava il ghigno di un demone balinese. L'incursore guardò in su e alla vista di Toron cominciò a urlare: «È quiii! Cazzo è qui!» Con le ultime forze, brandendo il semiautomatico, sparò una raffica di colpi a casaccio in alto. Intanto Toron messosi al riparo, stava puntando, con tutto il braccio teso, il muro dietro il quale si nascondevano gli altri due Incursori-Ultra, mettendo a fuoco proprio quello spazio in cui si sarebbero potuti esporre. Alla seconda raffica del loro collega schiacciato in basso, come da

norma militare, uno dei due incursori si sporse dal muro, per fare una fulminea ricognizione a infrarossi della situazione e sparare qualche colpo di sbarramento, ma in quell'istante dalla Vulkan 2000 di Toron partì un Ramuken che in una frazione di decimo di secondo trapassò il suo torace come burro, spalmandolo sulla parete alle spalle come una funesta cheesecake gusto frutti rossi. A quel punto si mosse rapido Toron. Si lanciò nel vuoto per superare la voragine del secondo piano e allo stesso tempo, mentre era in aria, tirò così forte il suo Razor-Knife al malcapitato schiacciato di sotto che quello cessò subito di gemere. A salti raggiunse il faticoso angolo dove si nascondeva il terzo Incursore-Ultra, che tra pezzi del compagno sparsi un po' dappertutto e l'improvviso silenzio dell'altro in basso, stava ancora realizzando la sua situazione, e, sempre sovralimentato al massimo, girò l'angolo.

In quelle poche frazioni di secondo fece uscire per 3 centimetri e mezzo dallo spigolo della parete la canna della sua Vulkan 2000, che lucidava ogni sera con estrema cura proprio per situazioni come questa. In un attimo, dal riflesso di quella canna, percepì quanto bastò: quello che fanno gli agenti operativi con uno specchietto, per vedere ad esempio se un corridoio è percorribile, lui lo fece direttamente in combattimento, direttamente in azione. Con quei tre centimetri e mezzo di riflesso, scoprì subito la posizione del caposquadra, che era accovacciato a terra, cosparso di frammenti biologici del compagno. Ne stava fissando il corpo con quell'enorme buco al centro, riverso sulla sua sinistra. Toron riuscì addirittura a percepire il suo stato d'animo, di sgomento e rassegnazione, il fucile d'assalto appoggiato in obliquo davanti a lui tenuto mollemente da solo una mano. Agì rapido, girò l'angolo e puntò la sua Vulkan in faccia all'ultimo incursore rimasto.

Si trovò davanti un uomo fanatico e acquiescente, estremamente calmo e consapevole della situazione, ma anche carico di odio e quasi euforico di trovarsi davanti il secondo più grande ricercato del continente, il Lupo da combattimento di Beirut.

Quel soldato non provò neanche a imbracciare il fucile. Sempre da seduto, con la schiena parzialmente appoggiata a una parete del corridoio, guardò e sorrise. «Sei proprio una merdina paranormale» sibilò con un filo di voce a Toron in piedi davanti a lui.

A quel punto, sempre fissandolo negli occhi, Toron si accovacciò lentamente e appoggiò sul pavimento la Vulkan. «Dai non sono poi così male.»

L'Incursore-Ultra passò in una frazione di secondo dalla rassegnazione di avere una Vulkan puntata in faccia allo stupore di vederla appoggiata a terra, e poi alla famelica possibilità di sopraffarlo, di poterlo vincere, ucciderlo, prendere la taglia sulla sua testa; tutto questo lesse Toron nei suoi occhi, provando sempre più ribrezzo per quel piccolo uomo che al posto di stare zitto o pregarlo di lasciarlo tutto intero ancora lo insultava e fremeva per poterlo sottomettere.

L'incursore palpitò, contrasse ogni fibra del corpo e alzò il fucile d'assalto in direzione di Toron. Vedendosi però l'arma divelta dalle mani da un potente calcio laterale, con uno spasmo si gettò in avanti facendo scendere dal polso sinistro una lama neurotossica per penetrare un qualsiasi punto del torace del ricercato, anche solo di qualche millimetro, le neurotossine avrebbero fatto il resto. Il braccio destro di Toron afferrò il polso che brandiva la lama e lo inchiodò al muro, tirando con il braccio sinistro due potenti pugni alla base dello stesso, fratturandolo in cinque punti differenti. Poi si fece avanti, l'essere insultato, snobbato, deriso, l'aver appoggiato la sua Vulkan e l'esser sottovalutato al punto che al posto di arrendersi e supplicare questo essere aveva provato ancora a ucciderlo, gli fece perdere la testa. Ira, odio furente, odio di classe, scontro di civiltà, rivalsa, furore, il piacere della vendetta, gli prese la testa con le due mani e gliela infranse con cinque poderosi colpi sul muro di cemento alle sue spalle fino a sentire la nuca frantumata e il morbido attutente dei tessuti molli all'ultima percossa. A quel punto spinse i suoi due robusti pollici all'interno

della cavità oculare sinistra dell'appena defunto caposquadra fino a fagli poppare fuori il bulbo che strappò con una manata e infilò nella scatola di sardine vuota che si era messo in tasca. Quell'occhio gli sarebbe potuto servire per eludere degli scansori oculari nei prossimi giorni, oppure no, ma sempre meglio essere previdenti, si disse. Evitò di guardare ancora l'uomo che aveva appena giustiziato e allontanandosi si pulì meccanicamente le mani grondanti sangue sui lembi della sua giacca, provando solo adamantina fermezza e nessun rimorso.

Aveva 4 minuti per andarsene, sapeva che, richiamato dall'esplosione, sarebbe arrivato un drone ricognitore e subito dopo, con il silenzio radio della squadra che aveva appena affrontato, sarebbero piombati dal cielo almeno due altri plotoni di incursori con tanto di Kudra, e per lui non sarebbe stato piacevole essere lì. Si lanciò giù dalle scale, fino all'androne, e in un lato adibito a deposito condominiale per bici vecchie, ferraglie, motorini e pezzi di moto, tirò con foga un pesante telo cerato coperto da calcinacci e polvere. Quando la vide lì, graziata da un blocco di cemento che gli era caduto a 30 centimetri, provò un fremito, un attimo di pura adrenalina. Il ricordo biologico di tutte le gare e le avventure vissute con lei gli tornò sulla pelle; una moto d'epoca, con ormai quasi sessant'anni alle spalle, ma la sua preferita. Guardò la sua Husqvarna 701 Supermoto ultra-leggera del 2023 per una frazione di secondo, poi salì in sella e un istante dopo udì il rombo del motore monocilindrico che grazie a Dio si era avviato. Con una impennata continua salì le scale del primo piano, che aveva un corridoio che terminava con un grosso finestrone di vetro. Aprì la manetta del gas facendo urlare il monocilindro e, alzando ancora di poco l'anteriore, sfondò il fragile infisso il cui vetro era già stato frantumato dall'esplosione per piombare da due metri con la sua Husqvarna fumante nel parcheggio del palazzo. La adorava la sua 701, nessuna diavoleria elettrica, nessuna centralina controllabile da remoto, pura potenza, pura benzina, vecchio stile. Quella Hu-

sqvarna se la giocava ancora con i moderni e-cicli civili e anche con alcuni di quelli militari. Non era connessa al sistema di controllo e tracciamento dei veicoli che aveva imposto la Gabbia su ogni mezzo civile, non veniva riconosciuta, non veniva spenta a distanza ai posti di blocco, e soprattutto correva come una bastarda. Un'ottima amica, la sua Husqvarna.

Aprì la manopola del gas di prepotenza, si fece in 3 secondi tutto l'esteso e desolato parcheggio del complesso che si immetteva in un dritto vialone industriale con ai lati piccole fabbriche ormai per la maggior parte abbandonate. Erano quasi le 4 di mattina, il cielo era terso, limpido, qua e là si vedeva qualche stella, grazie all'illuminazione artificiale ridotta al minimo in quella periferia. In centro alla carreggiata, Toron raggiunse una velocità di percorrenza di 60 km orari, mise in folle e poi spense la moto.

Dovrebbe arrivare da quello spicchio d'orizzonte, rifletté guardando il cielo a ore due. Sapeva che dopo l'esplosione nel palazzo sarebbe giunto un drone da ricognizione e sapeva che questo drone sarebbe partito dalla vicina Centrale di Controllo BG12 che era situata in Beirut Centro. In questo preciso momento, quella centrale era distante all'incirca 5 chilometri, proprio a ore due, nella direzione in cui guardava. La moto spenta proseguiva a velocità sostenuta per inerzia, emettendo solo i rumori della meccanica e un piacevole fruscio con l'aria. Toron portò la sua sovralimentazione cerebrale al novantacinque per cento e si issò in piedi sulla sella, gambe in posizione come se cavalcasse una tavola da surf, braccia lungo i fianchi e occhi spalancati all'orizzonte. Sarebbe stata una scena singolare se ci fossero stati dei passanti, vedere un uomo leggermente proteso in avanti, in piedi, su una moto spenta che viaggia a 60 km orari, con lo sguardo da gufo verso una porzione di cielo. Poi lo sentì, e una frazione di secondo dopo lo vide, con il suo grado di attenzione vagliava tutti gli oggetti in quell'orizzonte terso illuminato dalla luna e dalle sparute luci della città. Tolse dal suo campo uditivo i rumori contingenti e provò a

focalizzarsi sui rumori in lontananza, quando proprio là a ore due, senti il sordo sibilo del drone che viaggiava a 43 metri al secondo nella sua direzione.

Con la mano destra prese l'ampio cappuccio della sua leggera giacca che svolazzava sulle sue spalle e se lo mise in testa; sempre tenendolo con la stessa mano in modo da non perderlo, con la sinistra estrasse la Vulkan fissata alla cintura e spinse le sue meningi. Tutto, considerò tutto per quel colpo: il vento, il grado di umidità dell'aria, la deviazione verso il basso dovuta alla forza di gravità, i piccoli sobbalzi della sua Husqvarna, percepì anche la forza di Coriolis anche se non necessaria per un colpo balistico del genere. A braccio teso, issato in piedi, con l'altro che gli teneva sempre il cappuccio, quando quell'aggeggio elettronico gli stava per saettare sulla testa esplose un colpo che lo impattò al suo centro e lo disintegrò. *Si chiederanno chi mai possa fare un tiro balistico così... lo collegheranno di sicuro a me, pensò, ma almeno quell'abominio di metallo non mi ha scannerizzato la faccia.* Si risedette sulla sella e sorrise. Rimase per qualche secondo calmo e a velocità costante, dando un po' di tregua alle sue meningi, poi esplose l'Husqvarna divorandosi quel rettilineo e molte altre curve. Con la sovralimentazione al 30% guidava come i piloti dei GP, fece volare il monocilindro e in quei momenti provò piacere, estremo godimento nel sentire i Newton metri in accelerazione che quasi lo divellevano da quello spartano sedile; in uscita di curva la tirava così forte che appena si approcciava al dritto la ruota davanti si alzava. Quanto la amava la sua Husqvarna.

Avrebbe risalito il quartiere dove finiva tra case e campagne, vie poco cementate e poco abitate, dove la periferia della città si univa ai paesini limitrofi. L'Husqvarna l'avrebbe parcheggiata in una fattoria di un fidato e anziano sostenitore della Resistenza a cui doveva già molti piccoli favori e poi avrebbe percorso un quarto d'ora a piedi per raggiungere a tempo di alba un anonimo scantinato alle periferie del paesino dove si nascondeva un cy-

ber-laboratorio ribelle al quale doveva assolutamente consegnare la crypto-USB con la stringa di codice rubata. Il contenuto di quella chiavetta era per suo fratello Kaiten, serviva alla Resistenza. Avevano affidato a lui questa missione: rubare un pezzo del codice del sistema di controllo informatico della Gabbia. E sebbene lui non avesse intuito l'utilità d'ottenere ciò, dallo sguardo di suo fratello, nel momento in cui Kaiten gli aveva chiesto se avesse voluto lui cimentarsi in questa ardua incursione, aveva percepito estrema urgenza. A quanto pare era qualcosa di maledettamente importante per loro.

Diretto a passo svelto, nel cuore della notte, «speriamo ci sia un frigo», rimuginò Toron, mettendo la mano destra in tasca, «che questo occhio deve andare in fresco».

Anno 2048. Sull'onda del panico generato dalla terza ondata pandemica dell'HIV-Sars, i governi di tutto il mondo avviano delle campagne di installazione di **chip sottocutanei**. Le popolazioni vengono però così silenziosamente private dei fondamentali diritti di espressione e libertà, rese dipendenti da un **Quarto Reich tecnologico** che usa i dati corporei, la geolocalizzazione e le risposte dopaminiche dei singoli individui per plasmare le vite attraverso segreti **bot di controllo**.

Anno 2078. In una **Beirut** soggiogata dalla morsa tecnologica del sistema di potere della Gabbia, due fratelli, **Kaiten e Toron**, si trovano a capo di uno degli ultimi gruppi ribelli ancora sopravvissuti. Il 19, il 20 e il 21 aprile, la piccola **cellula rivoluzionaria** tenta due missioni contemporanee e disperate, per poter riaccendere il lumicino della speranza.

Questo libro racconta **quanto accaduto** in quei tre giorni.

Simone Messina (1987, Milano) si laurea in Economia e Management delle Imprese all'Università Bocconi con specialistica in International Marketing. Grazie all'exchange program fa un'esperienza all'Indian Institute di Bangalore, in India, paese nel quale fa la conoscenza in modo approfondito di ashram e villaggi, dalla foresta tropicale di Tiruvannamalai alle pendici prehimalayane di Rishikesh. Quando torna in Europa inizia il dottorato sul tema dell'impatto che le ideologie spirituali e religiose hanno sulla vita e lo stile di consumo delle persone, alla University Kedge Business School di Marsiglia, dove insegna International Brand Management.

Dopo due anni decide di interrompere il dottorato e l'insegnamento per intraprendere un progetto imprenditoriale e nel 2017 ritorna in Italia, dedicando metà delle sue giornate in una boutique di Milano a vestire e ad ascoltare persone di ogni parte del mondo, coltivando sempre le sue pratiche e la sua scrittura.

16,00 euro
www.edikit.it

